

## A casa Moravia con Carlo Levi, antifascista mai sedotto dall'Urss

**Corriere del Mezzogiorno** 27/09/2005 di MAURIZIO VALENZI

Edizione CASERTA - Pagina 13 - L'incontro nella Roma degli anni ' 30 e le conversazioni su politicae arte

La prima volta che vidi Carlo Levi risale agli inizi degli anni ' 30 a Roma. Nella bella villa della famiglia Pincherle, dalle parti di Porta Pinciana ove spesso nelle sere d'estate, sotto le antiche piante del giardino, attorno ad Alberto Moravia si incontravano alcuni degli artisti più brillanti dell'avanguardia culturale romana. Ricordo il pittore Fausto Pirandello, il giornalista Spadini figlio del celebre pittore, gli amici delle sorelle di Alberto, Adriana pittrice ed Elena campionessa di tennis, e tanti giovani e belle ragazze della borghesia intellettuale della Capitale.

Ero arrivato a Roma dopo una mostra di pittura a Tunisi. Avevamo esposto alla « Dante Alighieri », assieme all'ormai celebre pittore Antonio Corpora, le nostre opere di quegli anni, ottenendo un discreto successo. Avevo venduto parecchi quadri e raccolto una discreta somma di denaro, perciò decisi di avventurarmi a Roma per tentare la sorte. Arrivai nella Capitale con molte illusioni, sicuro

di « sfondare ». Non fu così. Avevo preso uno studio costoso in via Margutta gettandomi con ingenua imprevidenza in quell'avventura. Dopo alcuni mesi mi trovai a secco. Cercai di trovare lavoro come disegnatore e caricaturista, ma senza la tessera del fascio era un'impresa impossibile.

Intanto, però, avevo conosciuto molti intellettuali romani, come il pittore La Torre e lo scrittore Bontempelli. E ciò grazie ad un amico napoletano, Mario Canino, che dopo essere stato uno dei dirigenti dell'Associazione Nazionale Mutilati di guerra aveva ceduto alla proposta del governo fascista impegnandosi a cessare la sua militanza in quell'associazione che, diretta da personalità come Mario Palermo, Rosalbino Santoro, Vincenzo Ingangi, si era schierata contro il Regime. Così Mario Canino pur non essendo in carriera era stato di botto nominato vice- console generale di Italia in Turchia.

Grazie a queste conoscenze che mi invitavano spesso a pranzo o a cena riuscii a resistere ancora per qualche mese agli insistenti richiami di mio padre che mi voleva far tornare a Tunisi, in famiglia.

Tra i tanti amici dei Moravia c'era in particolare il giovane pittore Carlo Levi, uno dei più ricercati ed ascoltati in quell'ambiente.

Finalmente una sera mantenne la promessa di venire nel mio studio a vedere i miei quadri. Parlammo fino a tarda notte dell' Ecole de Paris , di Modigliani, dei sei pittori di Torino. Prima di andarsene mi diede forza e mi incoraggiò a tener duro.

Carlo Levi era un po' più anziano di me ( io avevo allora poco più di vent'anni) ma era già una personalità nel mondo dell'arte nonostante fosse invisito alle autorità. Nipote del deputato socialista Treves, era già segnato come antifascista militante. Le nostre posizioni sull'arte ed anche in politica erano assai vicine. L'unica ragione di dissenso politico veniva dal mio entusiasmo per quella che consideravo la « patria del socialismo ». Si parlava allora di quel grande Paese come di una unione di repubbliche nel cui seno avevano potuto conquistare una « vera libertà e indipendenza » le nazioni che erano state colonizzate dallo zarismo.

Io, che venivo da una colonia francese quale era la Tunisia di quegli anni e mi ero già schierato a favore della lotta per l'indipendenza di quel popolo, credevo sinceramente che l'Urss non fosse più una « prigionia di popoli » e che i musulmani vi avessero raggiunto la piena libertà ed uguaglianza.

Rassegna GNAM

Carlo Levi era più lucido di me, ma non riuscì a farmi cambiare idea, anche perché non era anticomunista e considerava i comunisti italiani gente coraggiosa con cui combattere la battaglia essenziale: quella contro il fascismo.

Qualche giorno dopo quell'incontro, un comune amico mi fece sapere che Carlo aveva dovuto lasciare in fretta la Capitale per recarsi a Torino. Un mese dopo seppi che era stato arrestato. Poco

tempo dopo doveti cedere alle pressioni di mio padre e rientrai a Tunisi. Poi, nel '36, andai a Parigi

a lavorare nel quotidiano « La Voce degli Italiani » diretto da Giuseppe di Vittorio e seppi, dagli amici di « Giustizia e Libertà », che Carlo Levi era al confino. Passarono molti anni. Venne la guerra con tutte le sue conseguenze drammatiche. Fui arrestato nel '41 e condannato. Nel '43 fui liberato, nel '44 raggiunsi Napoli chiamato dai dirigenti del Pci per l'Italia Liberata, Velio Spadano ed Eugenio Reale. Ma in tutto questo periodo il ricordo di quelle sere nel giardino della villa di Porta

Pinciana e degli amici che vi avevo conosciuto, sia pur per un breve periodo, non si cancellò.

Sia che pensassi alle future lotte in Italia, sia che rimuginassi le mie idee sull'arte, l'esperienza di Roma e le conversazioni di quei momenti felici restavano in me freschissime. Perciò quando rividi, dopo la Liberazione, Carlo Levi nel suo studio di Roma fu per me come ritrovare un vecchio caro amico. Poi ci ritrovammo, per qualche anno, sugli scanni e negli ambulacri del Senato a riparlare degli Anni Trenta, dei bagni di Ostia, delle nostre discussioni e dei comuni amici, in gran parte dispersi.

Io avevo letto e riletto il suo libro Cristo si è fermato ad Eboli e poi anche L'Orologio e parlammo spesso della Lucania, ma lui volle anche sapere le mie perigliose esperienze nell'Africa del Nord e della situazione politica e militare di Napoli. Lo rivedo ancora con gli occhiali appesi ad una catenella come una collana ed il sigaro toscano in bocca. Sempre pacato, pronto alla battuta, con la

testa reclinata all'indietro ed un leggero sorriso pieno di ironia. Più volte, dopo le sedute serali del Senato, ci recammo assieme nei ristoranti vicini a Palazzo Madama, spesso c'era Guttuso di cui era

grande amico. Qualche volta, invece, quando c'era Mario Alicata non si perdeva occasione di polemizzare vivacemente sulla politica verso i contadini, su Rocco Scotellaro, su Tomasi di Lampedusa o sul neorealismo. Alicata, in particolare proprio nei riguardi di Levi, in un articolo del settembre '54 su Cronache Meridionali affermava che Levi era uno degli intellettuali non marxisti che aveva il merito di aver assunto con più impegno a tema principale della propria attività artistica il mondo contadino del sud, ma aveva ridotto tutto ad una spiegazione metafisica e misticheggiante

attraverso la rappresentazione soltanto poetica del mondo contadino meridionale, quindi lontana dalla realtà, e non aveva affrontato le ragioni che avevano portato all'inferiorità sociale del sud. In realtà Alicata non valutava che Levi non era un critico storico, né lo voleva essere: era semplicemente un artista che scopre un mondo sconosciuto, ricco di valori umani. Questa mostra è

uno spaccato di quel mondo, che forse non è più. **Si inaugura domani alle 17 nella Società di Storia Patria, nel Maschio Angioino di Napoli, la mostra di Carlo Levi, « Siamo liberati », a cura di Guido Sacerdoti. Pubblichiamo l'intervento di Maurizio Valenzi tratto dal catalogo alla**

**mostra. Alcuni quadri di Carlo Levi in mostra al Maschio Angioino: qui sopra, « Autoritratto »**

**; a fianco, « Scena allegorica » del 1947; a sinistra, « Leone Ginzburg con le mani rosse » ; sotto, « Bobi Bazlen »**